

Codice 15

Nota dell'autrice:

I fatti narrati in questo racconto sono realmente accaduti e se ne può trovare traccia negli archivi storici. Il racconto, però, non ha la pretesa di essere una precisa e fedele ricostruzione storica ma, piuttosto, nasce dal desiderio di dare voce a una delle protagoniste di quegli avvenimenti per come lei li ha vissuti e li ricorda. Questa persona, oggi, è una felice bisnonna di 93 anni ancora innamorata della vita.

BASTAVA RESISTERE

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, i soldati tedeschi avevano occupato le case dei contadini che vivevano nelle campagne di Castel S. Pietro. Quella convivenza forzata era vissuta come l'ennesima violenza; non era facile accettare di essere "ospiti" in casa propria e sopportare di veder consumare i frutti del proprio duro lavoro nei campi da uomini con i quali era difficile riuscire a comunicare, e non solo per la lingua differente, ma soprattutto per l'ostilità che nutrivano nei nostri confronti. La mia era una famiglia molto numerosa: vivevamo tutti insieme in una casa colonica sul podere della Contessa Bentivoglio.

A noi era toccato "ospitare" il maresciallo Kruger e i soldati Enzo Becker e Walter Schulz. Il maresciallo non perdeva occasione per farci sentire tutto il suo disprezzo e ci trattava con arroganza. I due soldati, invece, erano più gentili e, in certi momenti, mi sembrava di percepire una sorta di empatia, come se anche a loro sembrasse assurdo quello che stavamo vivendo tutti quanti: oppressori e oppressi.

Tutti in famiglia cercavamo di continuare una vita normale fatta di impegni domestici, accudimento delle bestie e lavori nei campi, solo mio zio Carlo era impegnato al fronte. Mio zio Mario, invece, aveva scelto la Resistenza, era un partigiano della SAP, 5^a brigata Bonvicini Matteotti. Le SAP erano squadre di azione patriottica, simili ai GAP, che erano invece gruppi d'azione patriottica. La differenza fondamentale tra le due organizzazioni era nel numero dei componenti e nel livello di addestramento: quattro-cinque uomini per i GAP, bene addestrati al sabotaggio e alle azioni armate nei centri urbani, quindici-venti uomini per le SAP che svolgevano un lavoro di collegamento e di sabotaggio, fiancheggiando i GAP e le Brigate partigiane. Anch'io cercavo di dare una mano, anche se non facevo parte delle squadre. Così, quando Mario mi consegnava i volantini, li nascondevo sotto gli abiti, poi prendevo la zappa, mi recavo nel punto strategico individuato all'interno del podere e, mentre svolgevo l'abituale attività di zappatura, seppellivo quei documenti più in fretta che potevo, attenta a non essere vista: ogni volta sentivo il sudore freddo scendermi giù per la schiena e non era certo per la fatica. I volantini sarebbero poi stati recuperati da altri partigiani e portati a

destinazione. Ma il contributo di Mario alla lotta partigiana non si limitava a questo; ad insaputa degli altri membri della famiglia mio zio aveva nascosto delle armi all'interno di grosse balle di paglia accatastate nel cortile. Le armi erano state trovate dai soldati tedeschi i quali non avevano individuato il responsabile, ma sospettavano comunque di Mario e avevano cominciato a tenerlo d'occhio.

Una sera di aprile del 1945, a casa nostra si verificò un episodio che probabilmente fu la causa degli eventi nefasti che colpirono la mia famiglia nei giorni seguenti.

Quella sera eravamo tutti impegnati ad assistere una delle scrofe prossima al parto, solo Fedora la moglie di mio zio Carlo, quello che era al fronte, era in camera a riposare, o per lo meno così credevamo.

Nel porcile era buio, serviva più luce e mio padre mi chiese di andare a prendere la lampada a petrolio che si trovava nella stanza di Fedora, ma quando salii nella stanza ed entrai, trovai mia zia a letto con un soldato tedesco. Sconvolta, mi precipitai a riferire ciò che avevo visto a Mario, che irruppe nella stanza, ma del soldato non c'era più traccia. Fedora se ne era già liberata. Mio zio e mia zia ebbero un'accesa discussione. La mattina seguente lei lasciò il podere. Non posso dimenticare il suo sguardo pieno di rancore mentre se ne andava_ non capivo come potesse sentirsi in diritto di guardarci così_ in fondo era stata lei a tradire. Di lì a pochi giorni si presentò l'occasione per vendicarsi e non se la lasciò scappare. Una sera i tedeschi organizzarono una festa, nella piazza del paese di S. Giovanni Dei Boschi, alla quale parteciparono parecchie donne e fra queste c'era anche Fedora. Tra balli e bicchieri di vino gli animi si cominciarono a scaldare e si accesero di desiderio, un desiderio consumato rapidamente e disperatamente in alcove di fortuna. Io e i miei famigliari abbiamo sempre sospettato che Fedora avesse voluto vendicarsi di Mario e che, complice qualche bicchiere di troppo, avesse segnalato ai tedeschi la sua appartenenza alle SAP. Non possiamo esserne certi ma, stranamente, la mattina seguente, alle nove in punto, i soldati iniziarono un rastrellamento e prelevarono da tutte le case della zona uomini e bambini maschi. Circa una quarantina di persone furono radunate nel nostro cortile con la minaccia di fucilarli tutti e dare fuoco alle case. Li tennero lì tutti in fila, uno di fianco all'altro, nell'agonia dell'attesa dell'ordine che desse inizio al massacro. Li tennero lì, per ore e ore senza acqua e senza cibo. Il tempo sembrava non passare mai. Poi nel tardo pomeriggio si accese una speranza; arrivò in bicicletta il parroco, Don Luigi, che tentò di convincere il maresciallo Kruger a rilasciare i suoi parrocchiani, le sue "pecorelle". Il militare propose uno scambio: prendere in ostaggio lui e liberare le sue "pecorelle".

Eravamo sicuri che Don Luigi non li avrebbe abbandonati: no, lui si sarebbe sacrificato perché era il nostro parroco. Invece ci sbagliavamo. Li lasciò lì, inforcò rapidamente la bicicletta pedalando spedito verso la parrocchia sotto gli occhi sbigottiti degli ostaggi, quelli smarriti di noi donne e quelli divertiti di Kruger.

Quando si fece buio, gli uomini vennero rinchiusi nella cantina e le donne radunate in casa.

Il tempo non passava mai.

La mattina seguente giunse al podere un tenente che provò a convincere il maresciallo a rilasciare gli uomini. Cercò di spiegargli che non conveniva attirare l'ostilità della popolazione, che sarebbe stato meglio evitare inutili rappresaglie; Kruger rifiutò categoricamente di collaborare, e con nostra estrema incredulità il tenente Braun, mi sembra di ricordare che così si chiamasse, lo allontanò, prendendo il comando e facendo liberare gli ostaggi. Tornammo tutti alle nostre case stremati dalla fame, dalla sete e soprattutto dalla paura. Pensammo che per una volta era andata bene, che ci eravamo salvati e che forse ora ci avrebbero lasciato in

pace, perché quella maledetta guerra sarebbe pur finita prima o poi.

Per la maggior parte di noi andò così, ma per qualcuno no.

La sera dei due giorni successivi a questi fatti, tre uomini a bordo di un camioncino giunsero a casa nostra: erano venuti a prendere Mario. Provò inutilmente a scappare, ma fu catturato e portato insieme ad altri quindici partigiani a Imola. Dopo giorni di maltrattamenti e torture atroci i loro corpi furono abbandonati in un pozzo e ritrovati il 15 aprile 1945. Esattamente dieci giorni dopo l'Italia sarebbe stata liberata e quella maledetta guerra sarebbe davvero finita.